

di **Giuseppe De Carlo** – della Redazione di MC



foto di Tonino Mosconi

## Le due porte del paradiso

**La fede e le opere,  
legittime testimonianze  
del messaggio evangelico**

**La verità di fondo**  
“Bisogna meritarsi il paradiso!”. Questo invito, ripetuto così spesso e con tanta enfasi, sembra manifestare una preoccupazione legittima, ma in realtà può nascondere una comprensione del messaggio evangelico del tutto inadeguata. È vero che Gesù ha chiesto ai suoi seguaci un'adesione radicale alla sua proposta di entrare nel suo regno, un'adesione che comporta la disponibilità a vivere e operare mettendo in pratica la sua parola che chiede di seguire la 'via stretta'. Ma l'operare secondo la sua parola è conseguente ad una scelta che viene sempre prima: seguire lui e la sua via. È una verità questa che fatica ad essere assunta dai cristiani, ma è una verità che deve essere custodita e difesa, se si vuole essere fedeli a ciò che Gesù ci ha rivelato.

Gesù ci ha rivelato la verità di un Dio padre, che vuole che tutti gli uomini siano salvi: è questo l'unico motivo per cui Dio ha creato il mondo e l'uomo, il motivo per cui è sempre intervenuto per liberare il suo popolo da ogni schiavitù fisica e morale, il motivo per cui ha inviato il suo figlio nel mondo. Da come Gesù ci ha parlato del Padre appare che è più preoccupato lui di salvare gli uomini che gli uomini di essere salvati. Eppure, anche i seguaci di Gesù hanno continuato a ritenere la salvezza più come una conquista da meritarsi con un impegno titanico che come un dono da accogliere dalla pura gratuità di Dio. È chiaro che dire che la salvezza è dono gratuito di Dio non equivale ad avallare un atteggiamento di disimpegno. Gli autori del Nuovo Testamento erano animati dalle stesse preoccupazioni:

tener ferma la verità della salvezza come dono di Dio, ma non favorire in nessun modo il disimpegno. L'accentuazione di un aspetto rispetto all'altro è evidente in autori come Paolo, Giacomo e Matteo. Se nella lettera ai Romani Paolo afferma categoricamente: "Noi riteniamo che l'uomo è giustificato per la fede indipendentemente dalle opere della legge" (Rm 3,28), Giacomo sembra contraddirlo platealmente: "Che giova, fratelli miei, se uno dice di avere la fede ma non ha le opere? Forse che quella fede può salvarlo? Se un fratello o una sorella sono senza vestiti e sprovvisti del cibo quotidiano e uno di voi dice loro: Andatevene in pace, riscaldatevi e saziatevi, ma non date loro il necessario per il corpo, che giova? Così anche la fede: se non ha le opere, è morta in se stessa. Al contrario uno potrebbe dire: Tu hai la fede ed io ho le opere; mostrami la tua fede senza le opere, ed io con le mie opere ti mostrerò la mia fede" (Gc 2,14-18). Matteo sembra porsi nella stessa prospettiva di Giacomo, quando presenta il giudizio finale come una verifica sulle opere compiute da cui scaturisce la beatitudine o la dannazione eterna: "Allora il re dirà a quelli che stanno alla sua destra: Venite, benedetti del Padre mio, ricevete in eredità il regno preparato per voi fin dalla fondazione del mondo. Perché io ho avuto fame e mi avete dato da mangiare, ho avuto sete e mi avete dato da bere; ero forestiero e mi avete ospitato, nudo e mi avete vestito, malato e mi avete visitato, carcerato e siete venuti a trovarmi ... Poi dirà a quelli alla sua sinistra: Via, lontano da me, maledetti, nel fuoco eterno, preparato per il diavolo e per i suoi angeli. Perché ho avuto fame e non mi avete dato da mangiare; ho avuto sete e non

mi avete dato da bere; ero forestiero e non mi avete ospitato, nudo e non mi avete vestito, malato e in carcere e non mi avete visitato" (Mt 25,34-36.41-43).

### Note differenti dello stesso accordo

Vani e fuorvianti sono i tentativi di armonizzare queste affermazioni; esse sono effettivamente differenti e per certi versi contraddittorie. Eppure, prese a sé, ciascuna è vera e contiene una legittima testimonianza del messaggio evangelico, perché ciascuna nasce da una preoccupazione differente. Paolo è preoccupato di riportare la verità teologicamente più esatta, Giacomo e Matteo sono animati dal desiderio di mostrare come l'adesione a Gesù e al suo vangelo richiede necessariamente un cambiamento di vita animato dalla carità. È chiaro che accogliere unilateralmente l'uno o l'altro corno del problema è costringersi ad una comprensione parziale del messaggio evangelico. Anche se può sembrare che il ritenere la salvezza dono gratuito di Dio induca ad un comportamento disimpegnato e che quindi possa essere la scelta preferita, in realtà l'uomo "religioso" è più portato a sentirsi protagonista della propria salvezza. Già l'Antico Testamento ci fa vedere come il "dogma della retribuzione" fosse profondamente radicato nella fede del popolo di Israele: chi fa bene riceve bene, chi fa male riceve male. Nonostante la smentita dell'esperienza, l'equazione veniva ribadita quale genuina affermazione del modo di comportarsi di Dio nei confronti dell'uomo. Ci sono volute le sofferte e scandalose reazioni di Giobbe e Qoèlet per costringere ad ammettere la possibilità che Dio offra la sua benedizione in modo misterioso e libero.

Gesù poi si è scontrato duramente con i capi religiosi proprio su questo punto. Con il suo atteggiamento e il suo insegnamento, in particolare con le parabole del fariseo e del pubblicano (Lc 18,9-14) e quella degli operai mandati nella vigna (Mt 20,1-16), egli ha mostrato che non c'è possibilità di presentare a Dio la lista dei meriti per ricevere il premio quale ricompensa.

### Il buono sconto dell'anima

Nonostante ciò, i cristiani non sono sempre sfuggiti al rischio di impostare il proprio rapporto con Dio secondo la dialettica del dare e dell'avere. La pratica delle indulgenze – degenerata fino alla sconcertante convinzione che "ogni volta che la moneta tintinna nella cassetta delle offerte un'anima vola in cielo" – ha dato talvolta l'impressione di trattare la salvezza in termini di compravendita. La preoccupazione di "assicurarsi un posto in paradiso" ha fatto preferire scorciatoie un po' sospette come offerte, indulgenze, penitenze, novene, primi venerdì, primi sabati... La vita cristiana vissuta nella pratica continua di opere di carità non deve mirare all'accumulo di meriti per "guadagnarsi il paradiso", ma è impegno ad assumere sempre più lo stile di chi è già salvato ed è proteso verso il godimento pieno della salvezza, che può avvenire solo quando saremo perfetti come è perfetto il Padre nostro celeste perché avremo imparato ad amare i nostri nemici e a pregare per i nostri persecutori, in quanto siamo figli del Padre, che fa sorgere il suo sole sopra i malvagi e sopra i buoni, e fa piovere sopra i giusti e sopra gli ingiusti (cf. Mt 5,44-48). ■